

L'Ilva di Lovere: quando il posto in Fabbrica era per sempre

ROBERTO TOMMEI, 87 ANNI

Il grande stabilimento che ha sfornato pane per tutti

Roberto Tommei mi aspetta in giacca e cravatta, tiracche in tinta, camicia bianca, sabato mattina alle 9, Lovere si stropiccia e si sveglia, lui, 87 anni è già attivo, lui che attivo non lo dovrebbe essere più da anni, in pensione ma cui ogni mattina piace ripassarsi e darsi una lustrata di quelle che ti mettono in pace col mondo e soprattutto con la sua passione, che poi era il lavoro.

Roberto arriva dalla Liguria. «Per l'esattezza Savona, mio padre lavorava all'Ilva di Savona, poi per ragioni politiche fu costretto ad andarsene». Che per ragioni politiche Roberto intende l'accusa di essere antifascista: «Che all'epoca, 1936 era un'accusa grave. All'Ilva di Savona mio padre era responsabile della vigilanza, insomma, aveva un buon posto, sfamava la famiglia, tre figlie e una madre. Di punto in bianco fummo costretti ad andarcene, all'inizio sembrava dovesse mandarlo alle Isole Lipari, poi non so chi, riuscì a farlo mandare a Lovere dove però lo misero a fare il manovale. Così iniziò la mia vita lovere». Perché Roberto raggiunse il padre un anno dopo, nel 1937, quando aveva appena compiuto 18 anni: «Mi mancava un anno per finire la scuola ma me ne dovetti andare per ragioni di sicurezza, così raggiunsi mio padre a Lovere e trovai lavoro come disegnatore nell'ufficio tecnico dell'Ilva». Lavoro che dura due anni, poi la chiamata alla naja: «Feci tre anni, per fortuna avevo buone basi tecniche e quindi finii nelle basi dove si calcolavano i bombardamenti, il problema era che quando bombardavano io non potevo come gli altri andare nei rifugi, dovevo rimanere a calcolare e cercare di prevedere rischiando così ogni volta di prendermi una bomba in testa». Nel 1943 Roberto torna a Lovere: «Riuscii ad evitare di finire in Germania perché lo stabilimento ritenne di scrivere che io fossi necessario per la produzione». Così Roberto per due anni si mette a censire tutti gli impianti dell'Ilva, un lavoro rudimentale per quel tempo e che sembrava non finire mai: «Io e un mio amico, si chiamava Tommaso Amighetti, ci mettemmo a fare la descrizione minuziosa di tutti gli impianti dello stabilimento, tutte le colonne, tutto quello che si trovava dentro, un lavoro durato due anni e finito poi un uno schedario. Lavoro necessario per poter poi chiedere i danni da guerra nel caso di un eventuale bombardamento». Ilva però che non finisce nel calderone della guerra: «Qualche bomba l'abbiamo presa anche noi ma tutto sommato non han-



Roberto Tommei

vevano fare e io mandavo gli uomini che sembravano adatti per quel lavoro, elettricisti, verniciatori, meccanici». Roberto rimane lì fino al 1957, poi diventa capo ufficio della produzione: «Gestivo tutti gli ordini, con me in ufficio c'erano 8 periti. Un lavoro particolare perché l'Ilva aveva molto reparti differenziati fra loro e con produzioni particolari. C'erano lavori soggetti a penali tremende, facevamo alberi per navi lunghi 25-30 metri e se la nave era pronta e l'albero no, erano guai grossi». Qualche anno lì e

c'erano due firma, quella del direttore e la mia».

Sono gli anni '70 e Roberto è ormai in cima alla scala, pronto magari a rimanerci per chissà quanto ma Roberto dei biglietti da visita non sa cosa farsene: «Lì è to a rotoli, e io nel 1977 mi sono dimesso anche se non ero in età pensionabile. Ho detto basta». Perché Roberto sentiva addosso umiliazioni al... contrario, niente capo contro operai ma il contrario: «Erano anni così per tutti, molti avevano le loro buone ragioni e io ero con loro però c'è un limite a tutto e non mi è mai piaciuto chi si approfitta delle cose giuste per poter riuscire a non fare niente. Così è successo che in quegli anni quando veniva qualche cliente grosso a visitare lo stabilimento o a vedere i lavori e io li accompagnavo, mi ritrovavo a passare davanti a venti, trenta operai per volta sdraiati per terra che mi deridevano e li prendevano in giro. Non c'era motivo di continuare a lavorare così, dei soldi o del prestigio non me ne è mai fregato nulla, io lavoravo perché credevo nell'azienda e l'azienda sono gli uomini se non c'è più fiducia in quegli uomini tanto vale fermarsi e così mi sono fermato». Roberto prepara la lettera di dimissioni e in quattro quattr'otto se ne va: «Non occorre pensarci molto e nemmeno farmi pregare per rimanere, non c'erano più motivi e basta». Per Roberto però i tempi di Savona sono lontani: «In tre mesi mi sono arrivate 33 proposte di lavoro, ne ho accettate due, una per una ditta belga e una per la Tassara di Breno. Sono rima-

no inferito». La guerra finisce e comincia la 'scalata' di Roberto: «Una scalata non detta sicuramente dai soldi o dalla voglia di mettere un nome sopra un biglietto da visita ma dalla voglia di creare e produrre che ho sempre avuto fin da piccolo, è chiaro che senza passione non vai da nessuna parte». Roberto racconta, gesticola, si appassiona: «Sono finito in manutenzione. Facevo il programmatore. Nel senso che ogni reparto mi indicava il tipo di lavoro che do-

Una fabbrica che fuma davanti a un lago, un sacco di gente che arriva a piedi e in bicicletta da tutti i paesi della valle, in tasca un foglio magari di qualche parroco del paese, un pezzo di pane e la speranza che sia per sempre. Erano gli anni '50 e l'Ilva era il miraggio del lavoro, di tutte quelle cose che potevano essere definitive, che davano sicurezza, che magari ti costringevano a sporcarti mani e cuore per un sacco di anni ma ti portavano il pane dappertutto. Gli anni sono cambiati, l'Ilva è diventata Italsider, poi Terni, poi Lucchini, il lavoro è cambiato e non fare l'operaio non è più un miraggio ma un ripiego. Eppure la Lucchini è rimasta la Fabbrica per tutti, con la F maiuscola, di quelle che per chi abita qui, hanno visto passare tutti almeno un parente. Ritorna il 1 maggio, quella strana festa del lavoro che ogni anno mischia gioie e dolori, morti bianche e gratificazioni, abbiamo provato a raccontare il 'lavoro' attraverso la voce di due uomini, pensionati, che hanno passato gran parte della vita in fabbrica. Abbiamo raccontato la Lucchini o meglio l'Ilva, senza inventare grandi imprenditori o dirigenti, due uomini, come ce ne sono centinaia, arrivati da migliaia di chilometri negli anni '50 per lavorare e rimasti a Lovere innamorati di una fabbrica e di un paese.



L'altro Primo Maggio dei morti sul lavoro

Primo maggio, quello destinato ai ricordi di chi sul lavoro ci ha lasciato la vita. Che con la Lucchini non c'entra nulla. Noi qui sotto proviamo a ricostruire attraverso numeri, come fosse un pallottoliere, vite che non ci sono più.

Mondo

Il numero degli incidenti sul lavoro, in particolare in Asia e in America Latina è in aumento. Tra il 1998 e il 2001 gli incidenti mortali sono passati, in Cina, da 73.500 a 90.500 mentre circa 500mila sarebbero i decessi da collegare a infortuni occorsi sui luoghi di lavoro solo nel 2001.

In America Latina invece il numero dei decessi sul lavoro è passato dai 29.500 del 1998 ai 39.500 del 2001. Tra le cause di morte troviamo invece che sarebbero dovute all'esposizione a sostanze pericolose circa 440mila morti ogni anno, mentre il settore più pericoloso è quello delle costruzioni. Dal punto di vista anagrafico sarebbero i giovani e i più vec-

chi ad essere più vulnerabili ma se si condidera che la popolazione mondiale sta invecchiando, saranno probabilmente sempre di più i lavoratori over 55 a subire infortuni sul luogo di lavoro e quelli sui quali indirizzare particolari interventi di protezione.

Italia

Sul tema dei dati relativi all'andamento degli infortuni professionali, l'Annil fa riferimento al rapporto preliminare presentato dall'Inail per il periodo gennaio-novembre 2006 e rileva che «...l'abbiamo dovuto contare 1141 morti sul lavoro, appena 14 in meno di quelli che segnalano i dati ben più consolidati dello stesso periodo del 2005, con un aspetto preoccupante da sottolineare: il calo è in agricoltura, mentre nel settore industria e servizi (in cui si contano il 90% degli incidenti) si registra una crescita che è costata 24 morti in più (oltre il 2% di aumento). Senza contare il fatto che le statistiche ufficiali non riportano mai il numero dei morti per malattie

professionali: tra il 2001 e il 2006 sono stati 873 i decessi riconosciuti dall'Inail come provocati da malattie contratte nei luoghi di lavoro e, di questi, ben 619 dovuti a tumori causati dall'esposizione ad amianto. Anche uno sguardo all'Europa dovrebbe dire che quello che facciamo non basta.

Negli ultimi 10 anni, secondo i dati Eurostat, i morti sul lavoro sono diminuiti del 46% in Germania e del 34% in Spagna, ma solo del 25% nel nostro Paese. Il risultato è che nel 2004 (l'anno più recente su cui fare un confronto) nessuno ci batte per morti sul lavoro: 944 in Italia, 804 in Germania, 743 in Francia e 722 in Spagna.

Incidenti mortali sul lavoro: nel 2006 aumento del 35%.

Le responsabilità del datore e dei delegati Secondo quanto risulta dai dati rilevati e diffusi con una nota del sindacato Fillea-CGIL, nel 2006 si è registrato un aumento del 35% degli incidenti mortali sul lavoro nel settore delle costruzioni, che hanno

mietuto 258 vittime.

Ma, secondo l'inchiesta della Commissione parlamentare, nel settore delle costruzioni i morti sono circa 350 all'anno. Benché l'inasprimento dei controlli, come evidenziato dal ministro Damiano, serva a divulgare «una nuova cultura del lavoro» in un Paese che conta circa 4 milioni di lavoratori in nero, i dati rilevati dalla Fillea-CGIL hanno rilevato 258 morti nel 2006, 191 nel 2005, 215 nel 2004 e 231 nel 2003.

Mentre l'Inail ha lanciato l'allarme su questo rialzo improvviso che si è verificato sugli infortuni sul lavoro la Fillea CGIL ha evidenziato che questi dati sono sicuramente inferiori a quelli che denuncerà l'INAIL per il 2006 perché essi non tengono conto degli infortuni dei lavoratori "irregolari", cioè quelli che non vengono registrati né dall'anagrafe delle Casse edili, né dall'INAIL.

In altre parole gli infortuni denunciati dall'INAIL sono solo una parte di quelli effettivi.

Le date importanti di tre secoli di storia

Le origini dello Stabilimento di Lovere risalgono al diciottesimo secolo e si ricollegano alle attività di una piccola officina destinata alla fabbricazione di armi ed attrezzi agricoli per la Repubblica Veneta.

1856 - L'imprenditore Giovanni Andrea Gregorini, trasferisce le sue attività da Veza d'Oglio a Lovere portando con sé numerose maestranze dall'alta Val Camonica e dalla Val di Scalve.

1861 - L'officina di Lovere trasformata da Gregorini in un vero e proprio Stabilimento siderurgico inizia la sua attività e, grazie alle grandi risorse idriche, ben presto si sviluppa in modo notevole. Tra il **1875** e il **1880** vengono costruiti gli altiforni a carbone di legna per la produzione della ghisa ed entrano in esercizio un forno Pernot per la fabbricazione del ferro e dell'acciaio fuso e l'officina con magli a pilone per la fucinatura dei lingotti colati al forno Pernot.

1906 - la Società G.A. Gregorini inizia la costruzione di tutta una serie di nuovi impianti che accrescono notevolmente la potenzialità dello stabilimento **1908** - Completati massicci investimenti con la costruzione di un'acciaieria, dei laboratori chimici e di due laminatoi per ruote e cerchi, inizia la produzione dei rodeggi ferroviari che costituirà la peculiarità di questo Stabilimento.

1910 - 1916 - Si sviluppano, accanto agli impianti destinati alla fabbricazione dei rodeggi, anche una fonderia, una fucinatura ed un'officina meccanica per la fabbricazione di proiettili destinati all'industria bellica.

1916 - La Società Gregorini muta la propria ragione sociale in Società Anonima Franchi e Gregorini proseguendo nel programma di ampliamento e miglioramento degli impianti e delle attrezzature dello stabilimento. Durante la guerra 1915-18 si portano a compimento i lavori per la deviazione del torrente Tinazzo che prima attraversava lo stabilimento e si inagura il canale che, con una lunga galleria appositamente costruita, scarica le acque del fiume Tinazzo nel lago.

1922 - La Società Franchi e Gre-

gorini pur conservando la stessa ragione sociale, assume una nuova base finanziaria ed una nuova organizzazione amministrativa, commerciale e tecnica. Questo mutamento apporta un rinnovato impulso al programma di modernizzazione e di sviluppo degli impianti.

1930 - La Società Anonima Franchi e Gregorini viene assorbita dall'ILVA. Nell'operazione di fusione lo stabilimento di Lovere si inserisce nel programma già delineato dalla Società. La produzione normale viene quindi abbandonata e Lovere viene destinato a quella di qualità e di seconde lavorazioni, molto richieste nella zona industriale lombarda. La produzione di ruote e cerchi per le Ferrovie dello Stato richiede nuovi e continui investimenti in impianti ed attrezzature, mentre contemporaneamente viene ampliata la fonderia, si acquisiscono nuove presse per il reparto di fucinatura e si dotano le officine meccaniche di nuove macchine per adeguarle allo sviluppo di tutto il complesso delle lavorazioni dello stabilimento.

1961 - Con l'avvento delle Partecipazioni Statali, l'Italsider acquisisce Lovere, che con gli Stabilimenti di Trieste, Savona, S. Giovanni Valdarno e Novi Ligure va a costituire il comparto degli stabilimenti di seconde lavorazioni. Continua e si sviluppa sempre più il processo di ammodernamento degli impianti legato alla crescente esigenza delle Ferrovie dello Stato, principale cliente per il prodotto rodeggi. Si sviluppano di pari passo anche il reparto di fonderia, che smantella il settore di formatura meccanica per fusi di piccole dimensioni avviando il processo che porterà nell'arco di qualche decennio alla produzione di getti di grandi dimensioni (oltre le 100 ton).

1982 - Nell'ambito del progetto di riassetto dell'industria a Partecipazione Statale, lo Stabilimento di Lovere viene ceduto al Gruppo TERNI e nel 1987 diviene Società con il nome di Lovere Sidermeccanica. Si avvia in quegli anni un progetto di ristrutturazione che porterà profondi mutamenti impiantistici nello stabilimento tesi a recuperare competitività sui mercati internazionali.

1990 - Nel quadro delle cessioni previste dal piano di riassetto della siderurgia a partecipazione statale, viene acquistata dal Gruppo Lucchini, divenendo un'unità produttiva della Lucchini Siderurgia.

2002 - Nell'ambito della riorganizzazione delle aziende del gruppo in Business Unit lo stabilimento di Lovere assume la ragione sociale di Lucchini Sidermeccanica SPA. **2005** - Il Gruppo Soverstal fa il suo ingresso come azionista di maggioranza nel Gruppo Lucchini. **2007** - Lucchini ricompra il pacchetto dal Gruppo russo Severstal e ritorna ad essere l'unico proprietario della società. Attualmente Lucchini Sidermeccanica produce: rodeggi (sale montate, ruote, cerchi, assili destinati ai trasporti ferroviari urbani e suburbani) - getti e fucinati in acciaio per i settori dell'energia, industria e off-shore - acciai per utensili - Lingotti per forgia.

GIUSEPPE ANNIBALI

In quel tempo volevano andare tutti in acciaieria

Toscana, due giugno, anni cinquant'anni, il sole picchia dappertutto, Giuseppe si asciuga la fronte, lui, umbro di Terni, finito lì a lavorare in una fabbrica dell'Ilva, a fare pratica o 'apprendistato' come si chiamava una volta, dopo aver preso il diploma di quella. Quell'anno l'estate sembrava essere arrivata troppo presto, una chiamata in direzione, Giuseppe si passa il fazzoletto sul sudore e si accomoda su una sedia: «Da domani sei a Lovere». Ventuno anni appena compiuti e un paese di cui non aveva mai sentito il nome. «Lovere» che quando esce dalla stanza se lo ripete cento volte per non scordarselo. Una valigia da riempire, ricordi e qualche vestito, un pullman da prendere la mattina dopo, quando il sole sembra ancora più cattivo e caldo, dodici ore di viaggio su quella corriera che sembra dover attraversare il mondo, mica mezza Italia. Fermate, carburante da fare, un panino da infilare in bocca, un giornale sopra la testa per riparrarsi da quei raggi maledetti, chissà dov'è questo Lovere che non arriva mai. Poi il cielo comincia a cambiare, il sole sembra essersi dimenticato di scaldare tutto, o forse

mica può essere dappertutto, impegnato com'è a buttare fuoco sulla Toscana. Comincia a piovere: «Una pioggia che non finita mai, siamo arrivati a Lovere dopo dodici ore di autobus, io non avevo l'ombrello, nemmeno ci aveva pensato, visto il sole che c'era quando sono partito. Sono sceso sull'porto, mi ricordo, con le mie valigie e niente da riparrarmi. Mi sono avvicinato al primo bar, il centrale, gli ho chiesto dove fosse lo stabilimento, me lo hanno indicato in lontananza col dito, sono stati gentili, mi hanno detto che avrei potuto lasciare lì i bagagli anche perché non avevo un posto dove metterli». Giuseppe cammina verso l'Ilva: «Ho preso un sacco di acqua, mi ricordo come sono arrivato là completamente bagnato e ho cominciato subito a lavorare». Giuseppe si guarda attorno, esce dallo stabilimento e cerca una stanza, finisce in un albergo e comincia la sua vita lovere: «Che non è più finita perché da qui non mi sono più mosso». A Terni da allora Giuseppe ci è tornato poco: «Qualche volta ma all'inizio era difficile, prendere un pullman e fare dodici ore di viaggio magari per due giorni di permesso era dura, quindi tornavo poco, tre o quattro volte l'anno, poi un po' alla volta Lovere è diventata casa mia, come casa mia era l'Ilva». Giuseppe e Terni aveva lasciato la mamma, lui, figlio unico e senza padre: «Mia madre lavorava e così forse ha sentito meno la mia mancanza». Giuseppe dopo i primi «tentativi» di rientrare nel pullman cambia idea: «Mi sono comprato una vespa e mi facevo le mie dodici ore su due ruote facendo tutte le strade statali». Giuseppe all'Ilva si trova subito bene: «Si lavorava tanto ma era un bell'ambiente. Quando lavoravo di giorno bevevo un caffè al mattino prima di entrare e poi non toccavo più niente fino alle 16, erano tempi così». La fabbrica non era quella di adesso: «Era vecchio stampo, ex Franchi Gregorini, lavoravo in acciaieria, allora gli operai lavoravano col badile e la pala, a temperature altissime, ognuno si costruiva la sua pala e guai a toccargliela. Poi nella seconda parte degli anni '70 le pale sono sparite e il metodo di lavoro è cambiato». L'Ilva che era la speranza di lavoro per tutta la zona, arrivarci voleva dire avere un posto di lavoro sicuro per tutta la vita: «Volevano andare tutti in acciaieria, il lavoro allora era la sicurezza, non esisteva precariato, o si lavorava o non si lavorava e ci si adattava tutti. Io non ho mai avuto troppi problemi, il mio problema più grosso è stato il dialetto, nei primi mesi non ci capivo nulla, io parlavo in italiano, quelli



Lovere ha sempre fatto prodotti particolari come le ruote dei treni, grazie anche all'utilizzo di materiale di prima qualità». Giuseppe che nel lavoro ci ha buttato dentro la passione: «E con quella vai da tutte le parti, così sono diventato prima capoturno, poi caporeparto, poi responsabile della fabbricazione e della produzione». Giuseppe racconta episodi come fossero accaduti ieri: «Una volta ci hanno chiesto di preparare un particolare acciaio per un lavoro da presentare in concorrenza con tedeschi e francesi, acciaio poi testato e controllato dall'Istituto Duby di Parigi e per un lavoro da realizzare in Francia, sembrava una partita persa in partenza e invece il nostro è risultato il migliore e abbiamo sbaragliato il campo, francesi compresi, tenendo conto che il lavoro andava fatto a Parigi proprio in casa loro, la soddisfazione è stata doppia». Che la voglia di fare e realizzare per Giuseppe è sempre stata la molla per avere voglia di lavorare: «Un'altra volta la Terni ci ha chiesto di produrre un lingotto per l'estremo Oriente, un prodotto che in Oriente facevano già ma volevano vedere come lo producevamo noi, sono stato in Corea parecchie volte e alla fine il nostro lingotto, 435 tonnellate è risultato perfetto, per me queste sono state grandi soddisfazioni, basto metterci la voglia di fare le cose bene e l'entusiasmo». Gli anni passano e in pensione: «Nessun dramma, nessuna gioia, si chiude un periodo della vita ma ce ne sono molti altri, fare il marito, il padre e il nonno è la grandissima gioia e va benissimo così. Il lavoro è un capitolo della vita, deve piacere per poterlo fare bene, io sono stato fortunato perché lavoravo ma è sempre piaciuto. Adesso sto lavorando per mettermi un impianto fotovoltaico sul tetto, ho più di 70 anni, la vita cambia, le passioni anche ma l'importante è provarle sempre verso qualcosa».



poi Roberto passa all'ufficio vendite, responsabile di tutto quello che l'Ilva o Italsider poi vendeva nel mondo. Dopo l'ufficio vendite per Roberto arriva la soddisfazione più grande, la nomina a 'Procuratore' che per spiegarla in termini lavorativi: «Vuol dire avere la firma per tutti i progetti, noi facevamo lavori per miliardi di vecchie lire e su quei lavori

sto lì fino al 1984 e mi sono trovato benissimo, c'era la voglia di fare che avevo trovato all'Ilva dei primi tempi». Roberto che la passione per il lavoro l'ha buttata addosso ai tre figli: «Io non ho imposto niente, l'importante è fare quello che piace, ho tre figli, uno è ingegnere nucleare in Brasile, vive a Rio de Janeiro, mia figlia è laureata in lingue e insegna e l'altro

si raccontano liti con la moglie: «Fanno parte del gioco, io credevo in qualcosa di più grande del gioco. Siamo arrivati ad avere 3.300 dipendenti. Poi sono cominciati i comportamenti diciamo un po' strani, eravamo in esuberanza ma la gente non era contenta ugualmente, anche se con l'Ilva mangiavano tutte le valli». Un giorno Roberto si trova a fare una riunione

figlio fa il commercialista ma i titoli di studio non c'entrano, c'entra la passione. Io non mi sono diplomato perché siamo scappati da Savona eppure la passione mi ha permesso di occupare posti che in teoria sarebbero spettati a ingegneri».

Roberto parla, vicino a lui, la moglie Carla: «Love-rese doc, l'ho conosciuta un giorno di tanti anni fa perché io amo la musica e suo fratello è stato uno dei primi loveresi ad avere uno stereo, andavo nel suo cortile a sentire la musica e vedevo sempre questa ragazza seduta in silenzio a ricamare, sono rimasto subito affascinato». E il fascino il 6 maggio si trasforma in cinquant'anni di matrimonio.

Roberto che un pezzo di cuore l'ha lasciato alla Ilva o Lucchini o Italsider: «E quel cuore c'è sempre, perché se quando lavoravo mi chiamavano magari per cognome, appena uscivo o anche adesso quando mi incontrano in paese mi chiamano per nome e si beve qualcosa assieme. Questo è quello che deve rimanere da ogni rapporto di lavoro». Perché Roberto i suoi scontri li ha avuti ma li racconta come se raccontano liti con la moglie: «Fanno parte del gioco, io credevo in qualcosa di più grande del gioco. Siamo arrivati ad avere 3.300 dipendenti. Poi sono cominciati i comportamenti diciamo un po' strani, eravamo in esuberanza ma la gente non era contenta ugualmente, anche se con l'Ilva mangiavano tutte le valli». Un giorno Roberto si trova a fare una riunione

lavoro dieci anni dopo, nel 1946 per un anno con l'accusa opposta. Questa è la politica, non fa per me. Io se un politico di destra fa una cosa buona non ho problemi a dirlo, idem se succede a sinistra, ma se sei in politica non puoi permetterti di essere libero di dire quello che sto dicendo io perché devi allinearti, devi rispettare gli ordini del partito e quindi nemmeno puoi criticare o fare i complimenti a un avversario politico. Non fa per me. Io voglio essere libero di pensarla sempre come voglio, anche nel lavoro ero così, chiaro che in politica non si può fare. Anche se qualche proposta, soprattutto dai socialisti l'ho avuta».

Roberto si affaccia sul balcone, una grande terrazza, di fronte il lago e l'Ilva, perché per lui non è ancora Lucchini: «E qui sotto, con i suoi grandi camini che sbattono proprio di fronte al lago, un contrasto particolare, bellissimo, uno stabilimento che ha dato da mangiare a tutta la zona, adesso ci si butta dappertutto, si parla di turismo, si provano strade alternative ma perché la grande fabbrica non sforna più il pane per tutti. Tutto lì».

